



◆ *I due leader al telefono concordano sulla pari dignità dei Paesi non Nato nella forza militare internazionale*

◆ *Il premier visita un centro di accoglienza nel Salento: il problema vero è che sia garantito un rientro sicuro*

◆ *«Non ho detto che Milosevic debba andare via ma che la pace ha bisogno di nuovi governanti»*

D'Alema-Clinton: ansia per i nuovi ostacoli

Il premier in Puglia: dovremo convincere i profughi a tornare a casa

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«Ora Belgrado deve prendere o lasciare»

ROMA «Nel momento in cui comincerà la pace in Kosovo, noi cercheremo di convincere i profughi a tornare e di aiutarli fornendo loro i mezzi per farlo: questo sarà il nostro principale impegno». È un D'Alema preoccupato e visibilmente commosso quello che si intrattiene con i giornalisti a conclusione della sua visita nel centro di accoglienza di San Foca «Casa Regina Pacis» dove sono attualmente ospitati 527 profughi in gran parte kosovari. Sono ore decise queste per la pace nei Balcani. L'andamento contraddittorio del negoziato tra le autorità militari della Nato e quelle serbe è oggetto di un colloquio telefonico - avvenuto alla Prefettura di Lecce - tra il premier italiano e il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. D'Alema e Clinton - riferisce il portavoce del presidente del Consiglio - hanno fatto il punto delle trattative sul Kosovo ribadendo «l'obiettivo essenziale di trovare un accordo al più presto e l'impegno a perseguire un risultato che consenta il dispiegamento di una forza militare internazionale che garantisca lo stesso ritiro delle truppe serbe e assicuri il ritorno delle popolazioni nella loro terra, nelle loro case». I due leader hanno espresso «preoccupazione perché negli accordi tecnici militari le autorità serbe frappongono ostacoli» e hanno concordato sull'«esigenza di costruire con la Russia, di cui è riconosciuto il ruolo essenziale, una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che segni la sospensione delle operazioni belliche». Nel corso del colloquio è stata affermata anche «la pari dignità dei Paesi non Nato che intendano partecipare alla forza internazionale e contribuire alle iniziative politico-diplomatiche di queste ore per assicurare una pace giusta e la stabilità dell'intera area balcanica». Una pace che, per essere «vera e stabile» sottolinea in serata il premier in un comizio a Lecce, «ha bisogno di nuovi governanti in Serbia».

In questo estremo lembo della terra di Puglia, D'Alema tocca con mano il dramma di un'umanità sofferente: «Non sarà facile convincerli a tornare - riflette - anche perché non è facile convincere chi è stato strappato dalle proprie case, chi ha assistito a delitti, chi ha vissuto tragedie». «E' anche comprensibile - aggiunge D'Alema - che si voglia lasciare tutto questo



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema con l'arcivescovo di Lecce Francesco Ruffini

D. Caricato/Ansa

dietro le spalle, che si voglia andare alla ricerca di una nuova vita altrove. Io credo che noi dobbiamo incoraggiare i profughi a tornare, ma il problema vero è che ci sia una pace sicura, una pace che li possa garantire, che i profughi possano andare di poter tornare in una condizione di sicurezza». Solidarietà e accoglienza non contrastano con la determinazione nella lotta all'immigrazione clan-

destina: «Dobbiamo continuare a batterci - sottolinea D'Alema - per dare un ordine a questa immigrazione, il che significa programmare i flussi, consentire i flussi legali e anche per questo abbiamo appena aperto uffici a Durazzo e Valona perché vogliamo scongiurare gli scafi, perché non vogliamo che si ripetano più tragedie come quella della scorsa notte nel Canale di Otranto».

U. D. G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La soluzione che sta maturando per porre fine alla guerra nei Balcani «è una vittoria della linea italiana che ha saputo coniugare fermezza e lealtà verso l'Alleanza Atlantica con la tenace ricerca di una soluzione negoziata della crisi». È un Lamberto Dini decisamente all'attacco quello che emerge dalla lunga intervista concessa a l'Unità. «L'Italia - insiste il ministro degli Esteri - ha svolto il suo compito al meglio e la stabilità nell'area dei Balcani è una conquista che mai è stata vicina come lo è adesso». Di una cosa si dice certo: «La pace nei Balcani sarà un potente strumento di cambiamento delle istituzioni e della società serbe verso una maggiore democrazia». E in queste ore cruciali del negoziato, Dini avverte Belgrado: «Il piano presentato da Cernomyrdin e Ahtisaari non è negoziabile. Si tratta di prendere o lasciare. La Nato non sta alzando il prezzo».

Signor ministro, c'è chi sostiene che a piegare Milosevic sia stata la linea dura di Washington e Londra. Come si sente nei panni della «colomba»?

«Mi trovo molto bene in questi "panni" perché in fondo il governo ha portato avanti una linea di fermezza e di piena lealtà all'Alleanza Atlantica ma, allo stesso tempo, non ha mai rinunciato a promuovere la pace e a ricercare una soluzione negoziata del conflitto. Questo era il mio compito: quello, cioè, di far valere la diplomazia perché prevalesse sulle armi. Non era scontato che ciò potesse riuscire. Non so se si può dire che siano stati solo gli Usa ad aver piegato Milosevic. Milosevic si è reso conto col passare dei giorni che era finito in un "cul de sac" dal quale non poteva uscire. La Nato è rimasta unita, ha portato avanti un'azione che non era suscettibile di fermarsi. Direi anche che un punto di svolta sia stata la riunione dei ministri degli Esteri del G-8 quando, cioè, siamo passati dalla Nato - che aveva preso le sue decisioni - al coinvolgimento della Russia, la quale ha condiviso le tesi dell'Alleanza e ha definito i termini e

le condizioni che avrebbero permesso, d'intesa, di portare alla fine del conflitto».

Di quali condizioni si è trattato? «Gli obiettivi immediati per la fine delle ostilità, ampiamente condivisi da Mosca, erano il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e l'accettazione di una forza d'interposizione militare internazionale per riportare a casa i rifugiati. Il negoziato è stato condotto sulla base delle decisioni del G-8 da Cernomyrdin e dal presidente finlandese Ahtisaari in qualità di rappresentante dell'Unione Europea. Quando Milosevic si è reso conto che l'intera Comunità internazionale divideva quella soluzione e che nessuno si sarebbe allontanato da essa, allora è arrivato il momento del cedimento».

Una «resa» politica, dunque.

«A cui, naturalmente, hanno contribuito gli effetti disastrosi determinati dai bombardamenti sulla Serbia».

Tenere insieme lealtà e capacità di esprimere una politica estera autonoma. E la linea da Lei portata avanti in sintonia con il presidente del Consiglio D'Alema.

È stato difficile in questi 72 giorni farla intendere agli alleati? «Le nostre posizioni le abbiamo portate avanti con chiarezza e con grande serenità. E queste posizioni non sono state avvertite dai nostri alleati e, in particolare, dagli Stati Uniti che capivano benissimo quella che era la nostra impostazione. Certamente, e noi su questo eravamo d'accordo con loro, non potevamo arrivare a una sospensione unilaterale dei bombardamenti, perché questo non avrebbe risolto il problema fondamentale: quello di creare le condizioni per il ritorno dei rifugiati. E i rifugiati non ritornano in Kosovo fino a quando tutte le truppe serbe non si saranno ritirate dalla regione. Una sospensione unilaterale dei bombardamenti avrebbe significato la vittoria di Milosevic invece della sua sconfitta e della sua resa».

Di nuovo torna il termine «resa». «Certamente. Perché l'accettazione piena da parte del Parlamento e del governo jugoslavi di un piano preciso, non negoziabile, del G-8 e della Comunità internazionale rappresenta di fatto una resa di Milosevic alle condizioni poste dalla Comunità internazionale che poi saranno tradotte, noi speriamo già nei prossimi giorni (e a questo sarà dedicata la riunione di oggi a Bonn dei ministri degli Esteri del G-8) in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che incorporerà i termini dell'accordo per poi dargli esecuzione».

Signor ministro, è possibile ipotizzare la fine dell'embargo alla Serbia?

«Nel momento in cui ci sarà l'accordo di pace, ma solo allora, si potrà valutare se sarà il caso di togliere le sanzioni imposte dall'Unione Europea. Saranno i ministri dei 15 a valutare se porre fine all'embargo. Ma non anticipiamo i tempi. Oggi l'obiettivo da raggiungere è la fine del conflitto».

La pace può favorire un processo di democratizzazione in Serbia?

«Penso proprio di sì. La pace sarà un potente strumento di trasformazione democratica delle istituzioni e della società serbe. Dopo la fine della guerra, in Serbia emergeranno i partiti più democratici e, di conseguenza, si arriverà anche a un governo più democratico».

Una sfida non meno impegnativa che attende l'Europa è quella della ricostruzione. Una sfida rilanciata dal presidente designato della Commissione europea Romano Prodi. Cosa pensa in proposito?

«Vede, il termine di ricostruzione dei Balcani è, nella nostra visione, un termine molto largo. Non si tratta soltanto di ricostruire i ponti e le case o le centrali elettriche. Si tratta di ricostruire il tessuto politico e istituzionale di questi Paesi per muoverli verso strutture maggiormente democra-

che che permetteranno loro, gradualmente, di avvicinarsi e di entrare in Europa. Solo allora avremo la stabilizzazione di tutti i Balcani, non prima. La Conferenza sui Balcani comporterà questi diversi aspetti: la ricostruzione economica - di cui naturalmente l'Unione Europea si assumerà inevitabilmente il più grosso carico - e il sostegno alle popolazioni che rientrano nel Kosovo e che non avranno da mangiare, perché non si è seminato e non ci sono raccolti. E questo vale per l'intera regione del Kosovo ma anche per una parte della Serbia. Lo sforzo maggiore anche in questo campo spetterà all'Ue».

In molti hanno provato a definire questa guerra: legittima, efficace, umanitaria. E l'esatto contrario. Cosa è stata per Lei questa guerra?

«Un conflitto, che si è sviluppato con l'intervento dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, volto a prevenire una tragedia umanitaria più grande. Noi dobbiamo riconoscere che il conflitto etnico era iniziato ben prima dell'avvio dei bombardamenti. Il problema del Kosovo si è posto dal marzo del '98 quando, anche per la scarsa attenzione della Comunità internazionale ma soprattutto per la intransigenza del governo di Belgrado, si è passati da piccoli focolai di resistenza al regime serbo - che negava spazi di autonomia per la comunità albanese del Kosovo - ad una rivolta generalizzata, con la costituzione di una forza paramilitare che, nell'irredentismo kosovaro di cui la storia è ricca di episodi, ha cominciato ad attaccare la presenza serba in Kosovo. Se da parte di Belgrado si fosse restituita volontariamente quell'autonomia che nel 1989 Milosevic aveva tolto al Kosovo, tutto questo poteva essere evitato. Siamo stati costretti ad intervenire non solo per impedire una immane tragedia umanitaria ma per scongiurare una destabilizzazione dell'intera area balcanica che avrebbe avuto ricadute negative sugli equilibri dell'intero continente. E l'Europa si è dovuta "servire" della Nato perché non è stata ancora capace di darsi una sua autonoma identità di sicurezza e di difesa che solo ora cominciamo a costruire».

Comiso, le donne kosovare reclamano una vita normale

La ministra per le Pari opportunità in visita al campo. Un poeta: i serbi mi hanno fatto l'elettrochoc

DALL'INVIATA ALESSANDRA BADUEL

COMISO «Alla ministra, vorrei chiedere di poter andare dal mio fidanzato in Germania». E qui, intanto, non serve niente? «Io studio inglese, ho fatto un anno solo però». Magari servirebbe qualche libro per continuare? Sorride e abbassa gli occhi Valbona Gashi, 22 anni. «Magari, ma non lo dicevo perché credevo di chiedere troppo. È tutto un caos, io non so nemmeno cosa chiedere, in realtà». Così, poi, al teatro. Ma alle cinque del pomeriggio, quando nella sala del campo di Comiso inizia l'incontro con le donne profughe della ministra per le Pari opportunità, sono in tante altre ad alzarsi e chiedere. Perché alla pace, al ritorno, pensano, sì, ma con scetticismo, timore: lo dicono già da giorni. Prende di più il vivere oggi, qui, in attesa dei permessi di soggiorno che in 500 ormai hanno, ma in 5.340 non ancora. «E gli preme sentirsi liberi, io lo capisco», commenta il responsabile della protezione civile, Cosimo Golia.

Le donne chiedono alla Balbo. Più acqua, detersivi, shampoo, vestiti, tela per fare alle anziane i

pantaloni tradizionali: i dimiq, E ancora, pannolini per i bambini, fornelli per cucinare, il frigorifero per combattere il caldo e poter tenere latte, frutta, verdura. Una vita normale. Parlano in tante, una dopo l'altra, a raffica. E ridono tutte ascoltando l'anziana che protesta: «Li non avevo nulla, ma qui nemmeno le sigarette». Sottolinea dal suo ufficio, pochi metri più in là, Golia: «Quel che abbiamo lo diamo. E per ora è sufficiente, infatti non ci sono epidemie. Certo, se arrivasse di più sarebbe meglio. Per i frigoriferi abbiamo già fatto la richiesta. Quanto ai fornelli, aspettiamo che si liberino le ultime case bloccate dalla diatriba con gli americani per dare una casa e un fornello a famiglia. Così evitiamo eventuali liti per l'uso».

Le case il Governo ha già promesso che le renderà presto utilizzabili. Ma le donne non vorrebbero più dover attendere e la sera chiedono alla ministra quello che anche oggi erano in giro a cercare. Cose pratiche - e insieme aiuto a superare il dolore. Davanti ai centri sanitari del campo, ieri, c'erano file come sempre. «In meno di un mese, 6 mila visite», sintetizza il responsabile sanitario, Giuseppe Morelli. E ancora

mattina e lui sta facendo il giro dei centri. Fa vedere i servizi a Marina Bianchi, la sociologa venuta con la ministra. Ivan Shurbank, l'interprete, li segue insieme alla volontaria, Laura Corradi. Sono poco allegri tutti e due.

«Io - dice lei - non ce la faccio più a sentirmi raccontare stupire gli orecchini strappati e tutto il resto». E lui: «Ora c'è quel ragazzo poeta che hanno torturato, che sta male, ieri ha avuto una crisi per gli elettrochoc. Poi sente rumori e dolori immaginari. Con lui ogni volta mi sento malissimo».

Morelli conferma e precisa: il giovane ha disturbi neurologici e stati di coscienza e incoscienza alternati. Conseguenze degli elettrodi. Il poeta è nella casa di Valbona Gashi, la ragazza che vorrebbe studiare inglese. Lei e suo fratello l'hanno conosciuto al campo di Stankovic. «Lo aiutiamo noi, quando ce la fa lo portiamo a fare una passeggiata», spiega. La documentazione del

caso di Bekim Myrseli, 25 anni, arrivato a Comiso il 31 maggio, qui lo stanno raccogliendo in questi giorni per spedirlo al Tribunale dell'Aja. Era l'inizio di marzo, quando i serbi l'hanno preso per la sua attività politica. Per le poesie che scriveva. Seduto sulla sua branda, racconta: «Un titolo di quello che scrivevo? Dice: "Sono forse un terrorista?". La recita tutta. Calmo. E prosegue: «Sono stato preso dai serbi. Mi hanno fatto l'elettrochoc. Mettevano gli elettrodi e dicevano: "Recita la poesia". Se dicevo no, partiva la corrente. Se dicevo sì, e recitavo, partiva la corrente lo stesso». Ventidue ore, con elettricità e affogamenti alternati, poi l'hanno buttato in strada credendolo morto. Difficile chiedergli cosa pensa della pace. La domanda viene in mente solo molto dopo averlo salutato. Le donne sono in fila fuori dall'ambulatorio. Non solo per le visite. «La fila c'è tutti i giorni perché devono bollire il latte, fare la crema di riso contro la diarrea dei piccoli. E non hanno fornelli». Così spiega la volontaria dell'Anpas. Il ritorno? «Solo quando ci saranno le garanzie», sorride una donna, la mano sulla pancia grossa del nono mese di gravidanza.

L'INTERVISTA

Balbo: più attenzione per le rifugiate

DALL'INVIATA

COMISO Attenzione alle donne, senza preconcetti. E con le orecchie aperte per ascoltare. Laura Balbo ha preparato con cura questa sua visita al campo di Comiso: «Ho intitolato la traccia per il prossimo decreto sulle linee guida per le politiche di genere e gli interventi a favore delle donne parlando di emergenza Kosovo, ma forse già oggi il titolo andrebbe cambiato - precisa la ministra per le Pari opportunità - Bisognerebbe vedere se arrivano altri profughi o meno. E poi, pensare a cosa serve per una popolazione stabilizzata che resta vari mesi, perché certo in ogni caso non potranno tornare presto. E allora, i problemi diventano altri». Le linee guida sono pronte ad essere precisate in base alle domande delle donne del campo di Comiso. Poi andranno in Consiglio dei ministri. E subito dopo, alla riunione delle mi-

nistre delle Pari opportunità europee.

Ministra Balbo, diciamo subito i temi più importanti.

«Le donne. Supportare le loro richieste specifiche. Per esempio i ricongiungimenti che in tante chiedono. Il tempo da riempire, perché superata la fase del primo assessment, hanno ben poco da fare. Vogliono imparare l'italiano, ad esempio. E ci sono i figli. Le scuole sono in funzione, ma qui fa anche un caldo da morire e bisogna organizzare qualcosa per portarli in gita, magari in montagna. E comunque, sempre pensando alle donne, qui ci sono molte vedove, sole. Vengono tutte da esperienze traumatiche. Soprattutto, non sono qui per una loro scelta, anche minima. È questa la vera differenza dall'immigrazione in genere».

E fare prima di tutto cosa?

«Fare in modo che possano organizzarsi una vita normale per i prossimi mesi. Che possano cucinare, avere uno spazio per la preghiera delle donne, telefo-

nare ai parenti. Chiedono una vita quotidiana».

Pensando più in generale, secondo lei tra il rispetto per la donna e quello per la cultura d'origine, cosa deve prevalere, quando sono in contraddizione?

«Non mi sembra sia questo il caso, in realtà. I kosovari hanno trovato già da dieci anni un loro modo di organizzarsi in cui anche le donne hanno avuto dei loro ruoli. È una popolazione che non viene dal terzo mondo. L'idea della scuola è nata subito e proprio dalle madri. Ora si tratta di vedere che succede, senza sovrapporre in anticipo le nostre convinzioni. Ed infatti, è per questo che ho voluto far entrare in campo le

sociologhe: bisogna ragionare anche sul medio periodo e riconsiderare il rapporto tra noi e le donne di altri paesi».

E tornando alle kosovare?

«Io ho già chiesto che ci siano più psicologhe. E mediatrici culturali. Hanno tutte dei traumi post bellici. Questa guerra ha cambiato completamente la loro vita. E ha cambiato anche noi: ora è tutto da reinventare. Intanto, qui, spero che almeno possano far da mangiare presto in casa, per prepararsi i cibi a cui sono abituati. Superato l'impatto con l'emergenza estrema, serve una sola cosa: che i profughi possano avere una vita il più possibile normale».

A. B.

